

Premessa

Ai ragazzi, ma più in generale a tutti, andrebbe sempre presentata una storia *per concetti*. Non ci si può limitare ad un esercizio di memoria, come purtroppo spesso accadeva nelle nostre scuole, dove la storia diventava una materia noiosissima, di cui nessuno ci spiegava il senso e il significato. Bisogna *capire* perché la storia è importante da ricordare. Questo, però, non significa che le date non contino: anzi, una data può avere una fortissima valenza simbolica e alcune date, in particolare, rimangono scolpite nella memoria collettiva.

La data dell'8 settembre 1943, ad esempio, è fondamentale nella storia e nell'immaginario collettivo italiano. Più che scolpita, a lungo si è impressa a fuoco, nella memoria di chi l'ha vissuta. Vorrei ricordarvi che mio padre avrà raccontato in casa la vicenda dell'8 settembre almeno mille volte. Per lui era un'ossessione, arrivo a dire un trauma, qualcosa da cui davvero non riusciva a liberarsi.

In gergo tecnico, questa mia collocazione temporale, questa mia *posizione fisica* nei confronti dell'8 settembre la potremmo chiamare *penombra*. Mi spiego subito: io ho conosciuto mio nonno, che ha partecipato alla prima guerra mondiale; dunque, in qualche modo, io sono ancora un testimone della prima guerra mondiale, ne conservo almeno qualche ricordo, sia pure indiretto, frammentario e sbiadito. Più oltre la mia memoria non si spinge: non ho conosciuto nessuno, ad esempio, che abbia partecipato al Risorgimento. Mio padre invece è stato un *protagonista*, esattamente come noi siamo stati testimoni diretti della morte di Moro o dell'11 settembre, giusto per ricordare due eventi di cui certamente abbiamo parlato ai nostri figli e parleremo ai nostri nipoti.

Per me, i fatti dell'8 settembre 1943 si collocano, appunto, in *penombra*. Dal mio punto di vista, la prima guerra mondiale è al tramonto; sul Risorgimento è già scesa una tenebra fitta; invece, nel caso dell'8 settembre, posso ancora in qualche modo respirarne l'atmosfera, un'atmosfera che ho vissuto in casa. Avrete probabilmente già capito perché queste tematiche mi sono particolarmente care: mi rendo conto della difficoltà che incontreremo fra poco, quando le vicende della seconda guerra mondiale e, in particolare, della *Shoah*, rimarranno senza testimoni diretti, o meglio senza *protagonisti*. Trasmettere la memoria di questi eventi sarà un problema doppiamente serio. Ritengo di essere stato un privilegiato ad aver conosciuto personalmente Shlomo Venezia, *Sonderkommando* ad Auschwitz, e gli rendo onore in questa sede. Nel mio piccolo, sto proseguendo il suo lavoro di testimone e di protagonista, come a suo modo lo è stato mio padre, che era un ufficiale del 36° fanteria, in attività qui nel modenese, e che ha vissuto un'esperienza del tutto particolare.

Mio padre doveva partire per la Russia; arrivò a casa, fece le valige ed era già pronto; ma, il giorno dopo, il colonnello lo chiamò dicendogli che, data la sua esperienza con le armi da tiro, lo mandava a Parma in un campo di addestramento; al suo posto sarebbe partito un altro. Vedete che spesso il caso ci mette lo zampino (mio papà, che era profondamente credente, ovviamente parlava della provvidenza): se veramente fosse andato in Russia, è possibile che io non sarei qui a raccontarvi né questa né un'altra storia.

La non belligeranza di Mussolini

Cominciamo da alcuni dati noti. La seconda guerra mondiale comincia il 1° settembre del 1939. È una sorpresa per tutti, soprattutto in Italia e soprattutto per Mussolini. Il Duce non aveva la più pallida idea del fatto che Hitler stesse davvero progettando la guerra, perché tutto sommato sembrava che, anche nel caso della Polonia, si trattasse di un bluff. In Europa nessuno voleva la guerra: perciò, anche se Hitler aveva più volte minacciato fuoco e fiamme, all'ultimo minuto si era sempre trovato un accordo.

Hitler e lo stato maggiore tedesco non informano l'Italia, perché sanno perfettamente che l'Italia è un alleato inaffidabile; anzi, come vedremo fra poco, sarà addirittura una *palla al piede* per la Germania. Mussolini, dunque, viene lasciato completamente all'oscuro di quello che sta capitando e si trova di fronte ad un fatto compiuto. Il 1° settembre del '39, saggiamente, Mussolini fa subito una solenne dichiarazione: <<Noi non entriamo in guerra!>>; però, si affretta ad aggiungere: <<Non

siamo neanche neutrali. La nostra non è neutralità, è *non belligeranza*>>. Noi, precisa il capo del fascismo, anche se non spariamo un colpo e non combattiamo, siamo schierati con la Germania in tutto e per tutto.

Potremmo liquidare questa presa di posizione politica con una risata, come un'abile scelta all'italiana, ma in realtà il discorso è più sottile. Se ci pensate un istante, una scelta simile è anche quella degli Stati Uniti sul fronte opposto. Nella prima fase della guerra, gli Stati Uniti non sono neutrali; stanno al cento per cento con l'Inghilterra, a cui vendono petrolio, generi alimentari, armamenti, tutto quello che potrà servirle per vincere la guerra; ma, fino al 7 dicembre del 1941, non sparano un colpo.

Quindi, vedete, nell'autunno 1939 sono tutti lì, in attesa di vedere cosa succede, anche perché sono tutti convinti che la guerra sarà lunga. C'è un precedente importante: la prima guerra mondiale, quando tutti erano partiti convinti di combattere al massimo fino a Natale. La guerra, ricordate, era iniziata ad agosto (del 1914), e tutti pensavano che a Natale avrebbero celebrato a casa la grande festa della vittoria. In realtà, la guerra si era impantanata nelle trincee ed era durata per cinque lunghissimi anni. Perciò, ora, tutti sono convinti che la guerra sarà lunga, e Mussolini comincia a ragionare dicendosi: <<Vediamo come vanno le cose e forse, fra un paio d'anni, potremo anche noi intervenire militarmente a fianco della Germania. Tanto la guerra con la Francia durerà all'infinito...>>.

Ora compiremo un'operazione che gli accademici italiani non amano, mentre invece è molto diffusa nel mondo anglosassone: faremo un po' di storia contro-fattuale, o, per usare un'espressione più semplice, un po' di *storia fatta con i se*. Avrebbe potuto l'Italia star fuori dalla prima guerra mondiale? Sicuramente! Avrebbe potuto star fuori dalla seconda guerra mondiale? Sicuramente: risposta identica. Come posso fare un'affermazione di questo genere? Franco era un dittatore fascista, aiutato fino al giorno prima da Italia e Germania; ma quando, a più riprese, durante la guerra, Mussolini e Hitler lo sollecitano ad entrare in guerra e a lasciar passare le truppe tedesche per attaccare Gibilterra, si rifiuta categoricamente.

Questo gioco, questo esercizio intellettuale deve metterci una serie di pulci nell'orecchio. C'è un punto su cui ormai tutti gli storici concordano: il fascismo ha goduto di un ampio consenso. Credo che ormai non si possa più sostenere l'idea secondo cui il fascismo governava con il solo terrore, con un piccolo nucleo al potere, mentre il resto degli italiani stava lì a subire passivamente. In realtà, purtroppo, dobbiamo ammettere che il fascismo in vent'anni è riuscito a mettere radici, e questo si rifletterà anche sul seguito della storia italiana, forse fino ai giorni nostri. Se siamo attenti, tuttavia, ci accorgiamo che questo consenso è particolarmente forte in due momenti. Il primo è in occasione della guerra d'Etiopia, quando Mussolini sembra aver realizzato le sue promesse: creare un impero, trasformare l'Italia in grande potenza. Ma, in fondo, tutti sanno che è un bluff, perché tutti vedono sulla loro tavola, nel loro portafoglio, nella vita quotidiana, che l'Italia non è affatto un paese ricco e forte; e quindi, quando Mussolini, nel 1938, torna a casa da Monaco, presentandosi come grande mediatore nella conferenza che ha salvato la pace (Hitler voleva invadere la Cecoslovacchia; in cambio gli hanno dato alcuni territori di confine e Mussolini può presentarsi, in questo momento non mi interessa se a torto o ragione, come il salvatore della pace) il Duce scopre che la popolazione di guerra ne ha abbastanza.

Tutti ricordavano la gravità della prima guerra mondiale: tutte le famiglie avevano avuto almeno un morto e da tutte le famiglie veniva l'implorazione: *mai più!* Con grande rabbia, anche Hitler scopre che perfino i suoi tedeschi non sono affatto guerrafondai; con grande delusione, Mussolini scopre che vent'anni di fascismo non hanno per niente intaccato la volontà più autentica della gente, che è una volontà di pace. Per cui, paradossalmente, Mussolini il consenso più pieno lo ottiene quando fa la cosa *meno fascista*, cioè partecipare a una grande conferenza che salva, almeno temporaneamente, la pace in Europa. Se Mussolini avesse fatto tesoro di questa lezione, non arrivo a dire che sarebbe morto nel suo letto negli anni Settanta, come Franco, ma può darsi che il 25 luglio e l'8 settembre non ci sarebbero stati. Può darsi, perlomeno, che il Paese non avrebbe vissuto una crisi così drammatica e un caos così clamoroso come quello che si verificò, appunto, nell'estate

del 1943.

Come vedete, la storia *fatta con i se* e con *i forse*, senza nessun documento, è storia inventata. Eppure, sono domande che bisogna porsi, per il semplice fatto che la storia non è già scritta in partenza, non c'è niente di *necessario*. La storia è fatta dagli uomini e dalle loro valutazioni, giuste o sbagliate; ed ecco che Mussolini sceglie, in un primo momento, di stare fuori dal conflitto, perché tanto la guerra durerà a lungo, perché tanto la guerra durerà dieci anni, perché tanto...

Invece, dopo quindici giorni la Polonia non esiste più e dopo un anno non esiste più nemmeno la Francia. La tecnica nazista della *guerra lampo* è brutale ed estremamente efficace: aviazione e carri armati spazzano via le truppe nemiche, prima in Polonia, poi sul fronte occidentale. Nella primavera del 1940, inglesi e francesi sono letteralmente fatti a pezzi e polverizzati, esattamente com'era accaduto nel settembre 1939 al testardo e coraggioso esercito polacco, determinatissimo, in linea teorica, a difendere fino all'ultimo l'indipendenza del proprio Paese, recuperata appena vent'anni prima.

A quel punto, a Mussolini viene una sorta di frenesia: e se la guerra finisse troppo presto? E se questa guerra finisse prima che noi abbiamo sparato un colpo? Come faremo a partecipare alla conferenza dei vincitori, se non abbiamo partecipato alla guerra? Ecco che allora, il 10 giugno del '40, quando la Francia è già in ginocchio e i tedeschi stanno dilagando sul suo territorio (di lì a poco arriveranno a Parigi) viene presa la frettolosa decisione di dichiarare guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Si tratta ancora una volta, vedete, di una scelta. Al di là di ogni giudizio politico sull'uomo e sul regime, ritengo che la prima valutazione di Mussolini fosse corretta: il Duce era rimasto fuori da un conflitto più grosso di quello che l'Italia potesse affrontare; invece, quando il 10 giugno del 1940 entra nella seconda guerra mondiale, Mussolini compie un errore grossolano, perché è convinto che la guerra sia già finita.

La guerra, in effetti, si è conclusa sul continente, ma non in Inghilterra. Molti storici fanno notare come quello inglese sia un esempio perfetto di vero consenso intorno a un governante: l'Inghilterra, nell'estate del 1940, è in una situazione veramente disperata; eppure, Churchill sa di avere dalla propria parte tutto il popolo inglese. Il consenso si vede nei momenti di crisi: nel 1943, quel consenso di cui Mussolini in larga parte, senza dubbio, aveva goduto, si sbriciola e si scioglie come neve al sole, per cui Mussolini il 25 luglio del '43 sarà tragicamente solo. Nel momento più drammatico, intorno a Mussolini non c'è più nulla e nessuno; nel momento più drammatico, Churchill ha l'intero popolo inglese dalla sua parte. Anche Hitler, nel 1945, chiuso nel suo *Führerbunker* a Berlino, avrà ancora tre quarti della Germania intorno a sé: questo è consenso!

Ancor più di Hitler, nel momento decisivo Churchill ha con sé un popolo compatto; quindi, le voci di alcuni aristocratici filo-tedeschi che chiedono la pace vengono immediatamente zittite e isolate, e l'Inghilterra andrà avanti fino in fondo. <<Che vengano qui! Che attraversino la Manica, sbarchino in Gran Bretagna e vengano a prendere Londra!>>. Così ragiona la maggior parte degli inglesi (per non dire la totalità).

Il primo errore di valutazione di Mussolini, dunque, è quello di ritenere che l'Inghilterra crollerà e che, di conseguenza, la guerra sia finita. Purtroppo, però, questo non è l'unico sbaglio. Paradossalmente, arrivo a dire che, se questo fosse stato l'unico errore di Mussolini, sarebbe relativamente comprensibile. Il Duce, invece, ne compie altri, ancora più grossolani e ben più gravi.

La guerra parallela

Perché Mussolini, nel '39, si era tenuto fuori dalla guerra? Perché tutti sono perfettamente consapevoli dell'impreparazione economica e militare dell'Italia. I problemi sono clamorosi e vi assicuro che, di fronte ad alcuni dei dati che sto per elencare, sono rimasto di stucco, letteralmente incredulo, la prima volta che li ho letti. Siamo nel 1939; quindi ormai è evidente a tutti che la prossima guerra sarà aerea e che, quindi, bisogna difendere le città dal rischio di un annientamento che può venire dal cielo. E come ci si difende? Arrivano i bombardieri nemici, probabilmente di

notte, e tu li devi intercettare: con i riflettori, illumini a giorno il cielo e spari con tutte le tue forze contraeree. Le incursioni notturne su Berlino costano carissime agli anglo-americani: gli alleati provocano enormi danni, certo, ma vengono anche abbattuti moltissimi dei loro bombardieri.

L'Italia invece ha *due* riflettori su tutto il territorio nazionale. Ripeto: *due*. Con due riflettori su tutto il territorio nazionale, è ovvio che una guerra aerea potrebbe distruggere completamente tutte le città italiane, senza nessuna seria conseguenza per l'aggressore. Mussolini lo sa e sa anche altre cose, ugualmente drammatiche e grottesche. E qui la colpa non è certo solo di Mussolini, ma più in generale dello stato maggiore italiano, che ha delle gravissime responsabilità. Tutti i generali, quando affrontano una guerra, combattono la guerra precedente, cioè sono impreparati ad una serie di imprevisti. I francesi sono convinti che la seconda guerra mondiale sarà uguale alla prima e quindi fanno una super trincea, la *linea Maginot*; ma i tedeschi, con la velocità dei carri armati e dell'aviazione, l'aggirano, facendola diventare un monumento all'inutilità e alla stupidità.

I francesi hanno numerosi carri armati, e il generale De Gaulle, non a caso uno dei più giovani, ha intuito come si usano: non disperdendoli a sostegno della fanteria, ma unendoli in grosse unità corazzate, facendoli agire a centinaia alla volta come forza d'urto. È quello che fanno anche i tedeschi, sia in Polonia che in Francia. Gli italiani invece sono ancora fermi all'idea che l'uomo, non la macchina, è l'elemento vincente, perfino in una guerra moderna. Già nella prima guerra mondiale questo equivoco era costato carissimo ai nostri soldati che, lanciati in assalti frontali, erano stati massacrati dalle mitragliatrici austriache. Ma, durante gli anni tra le due guerre mondiali, lo stato maggiore italiano si è ulteriormente *seduto*, cioè non si è minimamente interessato a come stava cambiando l'arte della guerra.

Anche qui posso citare un dato clamoroso, che riassume da solo la drammaticità di quello che sto dicendo. Durante la guerra, il carro armato ritenuto più solido, il carro armato per eccellenza, è il T34 sovietico, quello che in pratica vince la guerra: si chiama T34 perché pesa 34 tonnellate d'acciaio. Il più grosso carro armato italiano ne pesava 3. Allora capite che, con due riflettori per la guerra aerea su tutto il territorio nazionale e con carri armati che erano, è la definizione di mio padre, *scatolette di latta*, non si poteva pensare di entrare in una guerra moderna. Mussolini, sotto questo profilo, nel '39 ha fatto una scelta saggia, mentre invece ha fatto una valutazione clamorosamente sbagliata nella primavera del '40, quando si è tuffato, con un'attrezzatura assolutamente inadeguata, in una guerra più grossa di lui, una guerra che l'Italia non avrebbe mai potuto sperare di vincere.

Il primo problema che si pone, ovviamente, è quello della produzione industriale. Mussolini implora Hitler di venirlo ad aiutare, dato che, contrariamente alle previsioni, la guerra va avanti. La risposta di Hitler è generosa: pensate che basta un mese di produzione carbonifera tedesca a far funzionare per un anno tutta l'industria bellica italiana.

Se i punti di partenza sono questi, cioè un'industria bambina ed un armamento inadeguato, una volta compiuto (forse in modo inevitabile) un errore clamoroso come quello dell'ingresso in guerra il 10 giugno 1940, l'unica strategia sensata avrebbe potuto essere quella di concentrare quei pochi uomini e mezzi validi disponibili su un unico teatro, ad esempio in Africa Settentrionale, dove c'era forse qualche speranza di tener testa all'esercito inglese, che doveva pensare alla difesa nazionale e che quindi, nell'immediato, sicuramente non poteva permettersi di ritenere l'Egitto (per quanto ci fosse Suez) o la Libia un obiettivo primario. Attenzione: si dava per scontato che l'Etiopia era perduta. Essendo Suez in mano agli inglesi, non era assolutamente possibile rifornire il nostro esercito in Etiopia. Dunque, nel 1941, l'Etiopia era già persa. Sotto questo profilo i film di Alberto Sordi sono davvero lo specchio della memoria nazionale. Fra poco vi ricorderò *Tutti a casa*, film epico, che è spesso trasmesso in televisione e quindi ampiamente conosciuto; ma c'è un altro film, forse meno noto, dal titolo *I due nemici*, con David Niven e Alberto Sordi. Sono due macchiette, due soggetti che in qualche modo incarnano, nel bene e nel male, il tipo britannico e quello italiano. In questo film agrodolce, tragicomico, viviamo il dramma di un esercito di fatto abbandonato a se stesso, perché assolutamente impossibile da rifornire.

L’Etiopia era persa, l’impero era perso. Però, almeno, avrebbe avuto senso concentrare uomini, mezzi, truppe in un unico teatro. Invece avviene l’incredibile. Mussolini si rende conto che la nuova situazione rischia di gettarlo in pasto a Hitler, di trasformarlo in un satellite della Germania; e allora decide di lanciare la cosiddetta *guerra parallela*. Il 28 ottobre del 1940, Mussolini dichiara guerra alla Grecia, con lo slogan *spezzeremo le reni alla Grecia!* In realtà sarà una tragedia, un gigantesco disastro, perché l’Italia non era in grado di imporsi nemmeno nei confronti di una potenza di seconda categoria come la Grecia. Qui abbiamo davvero un re nudo, una prima clamorosa situazione di difficoltà.

Nella prospettiva di Mussolini, una facile conquista della Grecia avrebbe dovuto dimostrare che l’Italia era una grande potenza, capace di costruire nel Mediterraneo un impero paragonabile a quello di Roma. Nel medesimo tempo, la conquista della Grecia avrebbe dovuto dimostrare che l’Italia aveva mete e scopi di guerra propri. L’obiettivo tedesco è l’egemonia continentale: ma noi – dice Mussolini – pur essendo alleati della Germania facciamo una guerra *tutta nostra*, una guerra contro un altro soggetto, una guerra a cui la Germania non è minimamente interessata. La Germania ha dichiarato guerra alla Polonia e alla Francia; forse dichiarerà guerra alla Russia. La Grecia è una faccenda nostra, è una *guerra parallela* a quella tedesca.

Risultato: un disastro da tutti i punti di vista. Quando comincia la guerra, una guerra di montagna, è ottobre, e i piedi dei nostri soldati nel giro di un mese congelano. Le scarpe sono assolutamente inadeguate, con suole che si aprono e lasciano i soldati scalzi in pieno inverno. La famosa *lana autarchica*, che avrebbe dovuto essere la risposta italiana alla lana australiana o neozelandese, non tiene minimamente caldo e di conseguenza i nostri soldati muoiono più per il congelamento che per i colpi dei greci, i quali peraltro hanno delle ottime posizioni strategiche, che gli italiani non riescono a conquistare.

A questo punto Mussolini è disperato, perché quella che doveva essere la *guerra parallela*, tutta fascista e tutta italiana, la guerra che doveva dare al regime gloria, lustro e prestigio a poco prezzo, si sta trasformando in un disastro. A malincuore, il Duce deve chiedere aiuto a Hitler, il quale manda un corpo di spedizione in Grecia. Attenzione, in questo caso la geografia è importantissima: per arrivare in Grecia, i tedeschi devono attraversare la Bulgaria oppure la Jugoslavia. La Bulgaria accetta questo passaggio e diventa di fatto alleata della Germania, in cambio di alcuni territori di confine con la Grecia, da tempo rivendicati. La Jugoslavia, invece, si oppone, ma l’esercito tedesco la travolge rapidamente, conquistando poi in breve tempo la Grecia. A questo punto, si viene a creare un quadro estremamente complesso. Il primo problema riguarda l’amministrazione della Grecia: gli italiani chiedono che passi sotto il loro controllo, ma la risposta tedesca è secca: *voi avete dichiarato guerra alla Grecia, ma noi l’abbiamo conquistata*; quindi la Grecia, di fatto, sfugge quasi completamente al controllo italiano. Per quanto riguarda la Jugoslavia, invece, l’Italia riceve un contentino: l’annessione della provincia di Lubiana dove, vi ricordo, l’Italia dislocherà nella repressione della guerriglia qualcosa come seicentomila soldati.

Dunque Mussolini, di fatto, mette in atto una vera *polverizzazione* dell’esercito: invece di concentrarsi su un unico fronte, quello africano, impegna seicentomila soldati, praticamente il fior fiore dell’esercito, in una durissima guerriglia antipartigiana. Vi ricordo, tra l’altro, una cosa importante: gli italiani, in Slovenia, non sono stati per nulla considerati *brava gente*. Quando a scuola voglio proporre un esercizio un pizzico malvagio, prendo un ordine del generale tedesco Kesselring, il boia delle stragi di Sant’Anna di Stazzema e di Monte Sole. Queste violenze furono compiute sulla base di un ordine che, in sostanza, diceva: <<Se vi sparano dal villaggio, radete al suolo il villaggio; se c’è un’azione partigiana in una vallata, uccidete la popolazione di tutta la vallata>>.

Possiamo riassumere questa strategia in una formula radicale: *No people, no problem*. Se li ammazzate tutti, vedrete che il problema dei partigiani si esaurirà da sé, perché senza il sostegno della popolazione locale un movimento di resistenza, letteralmente, non può sopravvivere. Non mi sentirete mai, dice Kesselring nei suoi ordini, rimproverare qualcuno perché ha preso misure troppo

dure. Lascio i miei ufficiali liberi di agire come meglio credono, hanno carta bianca, a costo di ammazzare i civili senza pietà. Il fine (l'estirpazione della guerriglia partigiana) giustifica i mezzi: qualsiasi mezzo, comprese le stragi di massa.

Bene, prendete questi ordini criminali di Kesselring e confrontateli con quelli del generale Roatta in Slovenia, togliendo la firma: vi sfido a riconoscere qual è l'ordine italiano e quale l'ordine tedesco. Nei Balcani, in particolare in Jugoslavia, l'esercito italiano non si è certo coperto di gloria. Noi siamo abituati a considerare il soldato italiano come una vittima, e questo è vero soprattutto in Russia dove, altro clamoroso errore di cui parleremo fra poco, Mussolini invierà sessantamila soldati. Ma questo discorso, che vale per le vittime in Russia, non vale in alcun modo per i soldati italiani nei Balcani. Tant'è vero che Giorgio Rochat, uno dei nostri più importanti esperti di storia militare, fa notare che c'è un singolare *bucò nero* nella memorialisti-ca: i diari o le memorie della campagna di Russia si contano a decine, mentre dei Balcani, della campagna di Jugoslavia, non ne abbiamo praticamente neanche uno; l'impressione è che nessuno si sia sentito di condividere gli orrori di quella fase della guerra. Forse, questo silenzio dipende da una chiara consapevolezza: chiunque, in futuro, avesse letto quelle pagine, molto difficilmente avrebbe provato senso di solidarietà con l'autore del diario, ma solo orrore e disgusto. Sono gli stessi sentimenti che proviamo leggendo le memorie dei soldati tedeschi in Russia: li giudichiamo degli assassini, punto e basta.

La campagna di Russia

L'invasione tedesca dell'Unione Sovietica ebbe inizio il 22 giugno del '41. L'anno prima, nel 1940, Hitler era arrivato ad un bivio: aveva vinto tutto sul territorio europeo, e si trovava in una situazione abbastanza delicata ed imbarazzante perché, fin dai tempi del *Mein Kampf*, negli anni Venti, aveva dichiarato che il suo obiettivo era conquistare la Russia, abitata da slavi, guidati da ebrei. In URSS c'era tutto ciò che Hitler odiava e disprezzava: bolscevichi, slavi, *sottouomini*, ebrei... È quanto di più orrendo possa esistere sulla faccia della terra.

Eppure, nel 1939, Hitler si è di fatto alleato con Stalin, perché la Polonia si è legata alla Francia e all'Inghilterra, e Hitler preferiva avere un problema alla volta. Dopo la vittoria, nell'autunno del '39, i due regimi totalitari, l'URSS e il Terzo Reich, si erano spartiti la Polonia. In un primo momento, il Führer credeva di aver risolto tutto con la conquista della Polonia e della Francia, ma l'Inghilterra non era caduta. I tedeschi progettarono l'invasione della Gran Bretagna: quella fu la terza grande battaglia della seconda guerra mondiale. La prima battaglia è la battaglia di Polonia. Nel settembre del '39, Hitler invade la Polonia, e la spazza via in un mese. Poi, nella primavera del '40 Hitler invade la Francia. Poiché attacca, quasi contemporaneamente, anche il Belgio, l'Olanda, la Norvegia e la Danimarca, in pratica tutta l'Europa continentale è sotto il suo controllo.

Hitler offre più volte agli inglesi la pace: <<Arrendetevi, la guerra è perduta. E questa volta abbiamo vinto noi>>, ripete Hitler. Ma il governo inglese rifiuta. Allora Hitler progetta l'invasione. Ci pensa seriamente, ammassa truppe nella zona della Manica, ma c'è un problema. Infatti, uno sbarco è possibile materialmente solo se c'è il dominio dei cieli: se dal cielo le navi, che tentano di sbarcare le truppe, sono bombardate, l'operazione non è possibile. Quindi il terzo grande scontro della seconda guerra mondiale (la *battaglia d'Inghilterra*, dopo quella di Polonia e quella di Francia, dice Churchill nei suoi discorsi) è una battaglia tutta particolare. Si svolge, nell'estate del '40, tra aeroplani. È la prima battaglia esclusivamente aerea della storia. I bombardieri tedeschi cercano di mettere fuori combattimento gli aeroporti britannici, mentre i caccia inglesi (gli *Spitfire*) cercano di abbattere il maggior numero possibile di bombardieri tedeschi.

Questa battaglia è completamente nuova, secondo i parametri di Cesare o di Napoleone, perché è una battaglia che si svolge tutta nei cieli. Gli inglesi la vincono, questa battaglia: quindi, la loro aviazione continua ad avere il controllo sulla Manica. In queste condizioni di inferiorità, Hitler non si fida a tentare lo sbarco. Di conseguenza attua il suo vero e ultimo progetto, quello a cui tiene di più. Ammassa le truppe in Polonia orientale, al confine russo, e progetta di attaccare la Russia con

una *guerra lampo*. In Occidente, dopo il fallimento dell'invasione della Gran Bretagna, la guerra ha mutato di segno: da *guerra lampo*, si è trasformata in guerra di lunga durata, e Hitler sa che l'Inghilterra è sostenuta dagli Stati Uniti. Il dittatore tedesco si lancia allora in un azzardo, fa una scommessa: se noi, con un'ulteriore guerra velocissima, conquistiamo la Russia, il suo petrolio e il suo grano, avremo le risorse per continuare la guerra a tempo indeterminato contro l'Inghilterra (e gli Stati Uniti).

Se Hitler avesse vinto la campagna sul fronte orientale, avremmo avuto (forse) in futuro una sorta di *guerra fredda* di tipo diverso tra il continente americano – con una specie di portaerei, di punta avanzata, in Inghilterra – e un gigante europeo, dominato dalla Germania nazista. Qualche generale tedesco, malignamente, ha attribuito all'Italia la perdita della guerra. <<Perché abbiamo perso la guerra in Russia? – si chiedono vari generali, nelle loro memorie – Per colpa degli italiani>>. Almeno in parte, il discorso può essere vero, perché l'intervento in Russia era previsto in primavera. Ma due o tre mesi prima dell'inizio della guerra contro l'URSS, arriva la richiesta dell'aiuto tedesco in Grecia. Così, una parte delle truppe tedesche venne deviata verso sud e l'attacco contro la Russia viene posticipato di un paio di mesi.

<<Se fossimo arrivati a Mosca prima dell'inverno, – proseguono quei generali tedeschi – la guerra l'avremmo vinta noi>>. È chiaro che, con i *se* e con i *forse*, non si può dire niente. Anche perché, nel luglio del 1941, l'esercito tedesco ha subito una prima importante battuta d'arresto in Russia centrale, a Smolensk; poi si riprende e rilancia, ma lì perde un mese. Quindi, il ragionamento che vi ho appena citato ha l'aria di essere una scusa tedesca per giustificare a posteriori la sconfitta, piuttosto che una motivazione vera ed autentica. Diciamo che si verificò un concorso di fattori, tra cui dobbiamo contare anche l'ambiguo comportamento del Giappone. L'impero nipponico aveva promesso ad Hitler che avrebbe attaccato in Manciuria e in Siberia; e invece non lo fa, proprio perché la resistenza russa a Smolensk mostra ai giapponesi che l'Armata rossa ha ancora delle formidabili risorse da mettere in campo, e quindi non conviene stuzzicarla. Pertanto, nell'autunno 1941, Hitler si trova da solo a combattere contro i sovietici. Hitler ha clamorosamente sottovalutato l'Armata rossa, perché credeva che un'accozzaglia di slavi non avrebbe retto l'impeto tedesco; invece, l'Armata rossa è più consistente del previsto.

Riflettiamo su un altro elemento che, insieme al razzismo, ha tratto Hitler in inganno: nel 1938, Stalin aveva fatto fuori quasi tutti i generali migliori dell'Armata rossa. L'esercito sovietico era stato quasi decapitato, e solo con il passar del tempo riuscì a darsi nuovi quadri dirigenti e una nuova struttura di comando davvero efficiente.

Tutto questo spinge il Führer ad agire. Ancora una volta, però, Hitler non consulta Mussolini, ed è Mussolini a proporre di mandare un contingente italiano in Russia. Anche in questo caso, però, l'esercito italiano è assolutamente inadeguato da tutti i punti di vista e dipende in tutto e per tutto dai tedeschi. Soprattutto, particolare che può sembrare stupido, ma non è privo di importanza, è completamente inadeguato il nostro sistema di cucine da campo. Abbiamo dei grandi pentoloni in cui facciamo la pastasciutta, che arriva regolarmente fredda ai soldati, i quali mangiano, permettetemi, delle vere schifezze. Ciò dipende dal fatto che il sistema logistico è pensato per la guerra di trincea, dove la cucina da campo è poco distante dai soldati che mangiano; ma, in questa campagna, i soldati sono invece dislocati molto più lontano dalle basi e dal comando, oppure sono in perenne movimento. Cosa ancora più grave: abbiamo delle mitragliatrici che, con il freddo, congelano e non sparano.

Tutti questi problemi, comunque, nel 1941 riguardano all'inizio un numero relativamente esiguo di soldati e, soprattutto, sembrano esser questioni di breve durata. Tutti, ancora una volta, sono convinti che la Germania, vincitrice fino a quel momento ovunque con le sue truppe di terra, condurrà una *guerra lampo*: prima dell'inverno – si pensa – i tedeschi saranno a Mosca, l'esercito russo sarà cacciato in Siberia. Poi si lascerà passare l'inverno e, dopo, si riprenderà, e si chiuderà anche questa partita. A quel punto, con le risorse naturali russe (prima fra tutte il petrolio del Caucaso), si potrà affrontare la guerra contro l'Inghilterra e contro gli Stati Uniti: una guerra che

forse – Hitler comincia a temerlo – durerà a lungo.

In un primo momento, sembra che tutte le cose vadano bene per gli invasori. L'avanzata tedesca sembra assolutamente inarrestabile: nell'estate del '41, milioni di prigionieri russi vengono catturati (cinquecentomila solo a Kiev), e poi lasciati (nel senso più letterale dell'espressione) morire di fame. La seconda guerra mondiale assume adesso tutto il suo aspetto più barbaro, più brutale. In fondo la guerra con la Francia è rimasta una guerra relativamente convenzionale, perché i tedeschi la considerano una guerra tra ariani. Contro i *sottouomini slavi*, invece, l'esercito tedesco può permettersi di tutto, come già era accaduto all'uomo bianco, in Africa, a fine '800, al tempo dell'espansione coloniale. Nel momento in cui si verifica la trasposizione, nel cuore dell'Europa, di categorie mentali (il razzismo) e di tecniche di dominio (la rappresaglia, la strage di massa, il genocidio, al limite) tipicamente coloniali, la guerra sul fronte orientale assume una dimensione barbara, brutale, bestiale, di una violenza inimmaginabile.

Gli italiani partecipano alla prima impetuosa avanzata, ma poi partecipano anche al primo blocco dell'offensiva; e a questo punto, dopo il primo inverno russo, che ha fermato i tedeschi alle porte di Mosca, è Hitler che sollecita un contributo italiano. La guerra con l'URSS potrebbe essere vinta, nel 1942, ma c'è bisogno di rinforzi. Il risultato sarà l'invio, da parte dell'Italia, di sessantamila soldati. A questo punto l'esercito italiano in Russia è un esercito degno di questo nome, un contingente veramente importante. Ma questo esercito italiano, che ha negli alpini la sua punta di diamante (anche se non sono tutti alpini quelli che vengono inviati in Russia), si trova coinvolto nella gigantesca disfatta di Stalingrado.

Vi ricordo rapidamente cosa accade a Stalingrado. Siamo nell'autunno del '42; le truppe tedesche insistono nel cercare di conquistare la città di Stalingrado, combattendo casa per casa. Se fossero riusciti ad espugnarla, i tedeschi avrebbero bloccato il Volga: ed era poi loro intenzione, da lì, attaccare Mosca da Sud. Ai margini, diciamo a nord e a sud della città assediata, sono dislocati gli alleati del Terzo Reich: si tratta di truppe italiane, rumene, ungheresi, che hanno il compito, in qualche modo, di proteggere le ali, i fianchi, delle armate tedesche. I russi attaccano proprio a Nord e a Sud, e quindi chiudono Stalingrado in una morsa per cui, da attaccanti, i tedeschi si trovano circondati. In questa *sacca* (termine tecnico che designa un'armata interamente accerchiata dal nemico) cadono anche gli italiani, che a questo punto devono cercare di ritirarsi il più in fretta possibile, prima che la morsa russa si chiuda completamente intorno a loro. È una ritirata da incubo: impossibile dire di quanti chilometri, perché in linea d'aria sarebbero 120, ma in realtà è un girovagare nella neve; qualcuno ha fatto anche 400 chilometri, nella neve, prima di raggiungere la salvezza. Tantissimi altri, invece, sono morti congelati o sono stati catturati dai russi.

Questa *ritirata di Russia* è fondamentale da molti punti di vista. Moltissimi soldati italiani, che già erano rimasti schifati dal comportamento dei tedeschi verso gli ebrei sovietici o verso gli slavi, si sentono clamorosamente traditi dagli alleati che, dotati di camion, corrono indietro come dei razzi e non li soccorrono minimamente, lasciandoli a camminare nella neve. <<E questi sarebbero i nostri alleati?>>, si chiedono in molti. La stragrande maggioranza di chi riesce a tornare in Italia avrà questa motivazione di base, se volete *pre-politica*, per dire: <<Io alla Repubblica Sociale, se mi dite che è alleata coi tedeschi, non aderirò mai, perché con quelli là non voglio più avere niente a che fare!>>. Altri faranno un diverso ragionamento, anch'esso ugualmente *pre-politico* (la maturazione politica arriva magari in un secondo momento), che si può riassumere con questo slogan: *Abbasso Mussolini, assassino degli alpini*. Chi ragiona così non vuole avere più nulla a che fare con un regime che ha mandato i suoi compagni a morire. <<Ci hanno mandati al macello! Un governo che, con quella strumentazione, ci ha spedito a combattere in quelle circostanze, io non lo vorrò servire mai più!>>. Alcuni entreranno direttamente nella resistenza per questa semplice ed elementare motivazione: se mi chiedete di aderire un'altra volta ad un regime fascista, non lo farò, perché ho visto in Russia che cosa ha portato.

L'altro dramma, poi, è quello dei soldati catturati dai russi. Quella dei nostri prigionieri italiani in Russia è veramente un'ennesima tragedia, perché in un primo momento i campi di prigionia

sovietici sono assolutamente impreparati ad accogliere centinaia di migliaia di prigionieri, tedeschi, italiani, ungheresi, rumeni; quindi si verifica il caos più assoluto. Ma anche dopo, quando le cose cominciano un minimo a funzionare, le richieste di ridurre il rigore saranno rifiutate categoricamente, perché questi italiani devono imparare sulla loro pelle che cosa significa sfidare il regime dei lavoratori, il regime comunista in Russia. Ci sarà, in questo senso, una deliberata risposta negativa. Ad esempio, alcuni comunisti italiani, inviati nei campi di concentramento per parlare di antifascismo ai prigionieri italiani, si accorgono che le loro prediche sono inutili, se le condizioni continuano ad essere così dure; ma la risposta che viene regolarmente dai sovietici è: <<Non ci interessa, perché così impareranno che errore hanno fatto a sfidare la grande Unione Sovietica>>. Quindi, gli italiani catturati in Russia fanno veramente una vita terribile, oltretutto in condizioni drammatiche anche sotto il profilo climatico.

Lo sbarco in Sicilia

Intanto l'esercito italiano ha subito un'altra disfatta, questa volta in Africa settentrionale, nella grande battaglia di El Alamein.

Anche in Libia i tedeschi avevano mandato un loro contingente. Si tratta del leggendario *Afrikakorps*, guidato dall'altrettanto leggendario generale Erwin Rimmel (la *volpe del deserto*). Forti dei loro carri armati, che nel deserto possono manovrare liberamente, i tedeschi hanno una serie di iniziali vittorie; anzi, arrivano fino alle porte di Alessandria e minacciano Suez. Ma poi gli inglesi riescono a fermarli e, soprattutto, radunano una quantità enorme di mezzi, di carri armati e di uomini; praticamente, raccolgono truppe da tutto l'impero, per cui l'esercito che viene lanciato al contrattacco è un esercito composto da inglesi, neozelandesi, australiani, indiani... C'è tutto l'impero britannico, sostenuto da un'enorme quantità di carri armati, forniti a credito illimitato dagli americani. A quel punto (autunno 1942), gli inglesi vincono la battaglia di El Alamein e schiacciano gli italiani verso occidente; ma intanto gli americani sbarcano in Tunisia: quindi, l'esercito italo-tedesco si trova schiacciato tra due avversari e deve arrendersi.

A quel punto, padrone della situazione nel Mediterraneo, l'esercito anglo-americano deve decidere che cosa fare. Per gli Alleati, finalmente, c'è la concreta possibilità di passare all'offensiva, di attaccare l'Europa. Tra il presidente Roosevelt (gli Stati Uniti erano entrati in guerra nel dicembre 1941) e Churchill ci fu però una grande discussione. Roosevelt era fermamente convinto che il secondo fronte europeo andasse aperto in Francia: ed infatti, con lo sbarco in Normandia, trionferà la sua linea. Churchill invece guarda al futuro, perché intuisce che, dopo Stalin-grado, la Germania ha di fatto perso la guerra; il primo ministro britannico propone quindi uno sbarco in Grecia, per puntare a Nord e tagliare la strada ai russi, impedendo loro di conquistare l'Europa centrale.

La discussione va avanti parecchio e, alla fine, viene presa una decisione di compromesso: si attaccherà in Sicilia, cioè in Italia, esattamente a metà delle due opzioni strategiche esaminate in precedenza. Lo sbarco in Sicilia, tutto sommato, non lo voleva nessuno; però, ad un certo punto, appare come la soluzione ottimale ed ha effettivamente inizio ai primi di luglio del '43.

È il caos. Mussolini lancia un solenne discorso le cui parole più celebri, che gli costeranno poi carissime, perché oggetto di ironia formidabile, sono: <<Li fermeremo sul ba-gnasciuga>>. Poiché nel giro di un mese, invece, la Sicilia è completamente persa, a Roma si comincia seriamente ad aver paura.

Chi è che ha paura? Paradossalmente non Mussolini, il quale è ancora convinto che la guerra sarà vinta (forse ostenta una sicurezza che non ha più nel cuore, ma pubblicamente non lascia trasparire dubbi). Ad aver paura, invece, sono altri due soggetti: gli alti gerarchi fascisti, giustamente consapevoli che, se crollasse il regime, per loro sarebbe la fine, ed il Re Vittorio Emanuele III, convinto che, se la guerra verrà persa, anche il prestigio della monarchia sarà infranto: la corona rotolerà insieme al fascio.

Vi ricordo che Vittorio Emanuele III è un personaggio decisivo, nella storia italiana del XX secolo. In tantissime occasioni, ha svolto un ruolo fondamentale, quanto deleterio, per la nostra

nazione. L'ingresso nella prima guerra mondiale, ad esempio, è sua diretta responsabilità: il parlamento nega la fiducia al governo, che vorrebbe entrare in guerra. Il governo, allora, dà le dimissioni, ma il Re lo rimanda alle camere, col medesimo presidente del consiglio; a quel punto, nel 1915, un ulteriore rifiuto del parlamento di dichiarare guerra sarebbe stato interpretato come un insulto al Re, una sfida istituzionale. Il passo seguente sarebbe stato quello di chiedere l'abdicazione del Re, o al limite di destituirlo e proclamare la repubblica: un'operazione radicale e rivoluzionaria che il parlamento non si sente assolutamente di fare. L'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, dunque, avviene in seguito ad un diretto intervento del Re, che così facendo umilia il parlamento.

Seconda responsabilità, ancora più grave: nel 1922, non ha firmato lo *stato d'assedio* in occasione della *marcia su Roma*. Come sapete, questa fu poco più di una pagliacciata; o meglio, fu una vasta manifestazione, e non un vero colpo di stato. Un esercito degno di questo nome avrebbe potuto spazzare via gli squadristi in un quarto d'ora, se il Re avesse firmato il cosiddetto *stato d'assedio*, cioè l'ordine di mobilitazione delle truppe, prevista per le situazioni d'emergenza. Ma il Re non lo fece, ed anzi nominò Mussolini presidente del consiglio. Ancora, nel 1924, quando viene ucciso Matteotti, il Re non fa assolutamente nulla, avallando a questo punto una dittatura di fatto, perché se si può uccidere un parlamentare impunemente, vuol dire che il parlamento è morto. Ultima cosa: le leggi razziali, del '38, vengono controfirmate dal Re.

Ma torniamo al luglio del '43. Vittorio Emanuele III è consapevole di quello che rischia; quindi elabora e progetta un colpo di stato mentre, per proprio conto, anche due alti esponenti del fascismo, Dino Grandi e Galeazzo Ciano, progettano di destituire Mussolini. Chi sono questi due personaggi? Dino Grandi è una figura molto importante, per noi emiliani, perché viene da Bologna ed è uno degli squadristi della prima ora. Sotto il profilo della politica estera, negli anni Trenta, è convinto che l'Italia non deve assolutamente inimicarsi l'Inghilterra, mentre invece Mussolini ha scelto la Germania, cosa che Grandi non gli ha mai perdonato. Ciano, invece, da ministro degli esteri aveva chiesto a Mussolini di trovare un accordo con Hitler per sganciarsi dalla guerra, o almeno di dare la preminenza alla guerra contro gli anglo-americani, trovando un accordo con Stalin per lasciare il fronte russo. Mussolini questa mossa non l'ha compiuta; quindi, a questo punto, anche Ciano cova un grave risentimento nei confronti del Duce.

Grazie a questi due soggetti, che in qualche modo coagulano un disagio generale, i più alti gerarchi chiedono la convocazione del *Gran Consiglio del Fascismo*: un organo che teoricamente esisteva ancora, ma che di fatto non veniva più convocato da tempo, dato che Mussolini gestiva in modo autoritario tutta la politica. Qui vi ricordo un dettaglio importante, che a volte dimentichiamo. Il nazional-socialismo è, fin dall'inizio, il *partito del Führer*. Mussolini, invece, deve *sgomitare* per ricoprire il ruolo di leader indiscusso. A Cremona comanda Farinacci, a Ferrara comanda Balbo... Sono i cosiddetti *ras* (termine che designava i governatori delle varie province dell'impero etiopico), i capi delle varie *squadre d'azione*, che sono soggetti autosufficienti, mentre Mussolini, all'inizio, è solo un *primo tra pari*.

Mentre conquista il potere, Mussolini deve combattere su due fronti: contro gli antifa-scisti, per eliminarne ogni residua resistenza, ma anche all'interno del partito, per affermare il suo primato indiscusso. Solo a fatica Mussolini raggiunge il ruolo di *Duce*, cioè di leader indiscusso, fra molti personaggi che non vorrebbero perdere un grammo del loro potere e del loro carisma. Proprio questi soggetti, nel momento in cui la guerra è palesemente perduta, cercano di riacquistare prestigio e importanza, o per lo meno di mettersi al riparo dalla tempesta imminente; l'unica strategia che individuano consiste nel mettere Mussolini da parte, restituendo al Re la carica di comandante supremo dell'esercito. Infatti, questo ruolo assegnerebbe al Re anche la possibilità di intavolare trattative con gli alleati, per arrivare al più presto a una pace di compromesso.

Poiché Mussolini non accetta di arretrare di un solo passo, la discussione dura ore; ma infine, dopo una nottata estremamente caotica e convulsa, si arriva ad una votazione e Mussolini è messo in minoranza dai gerarchi del fascismo. È il 24 luglio; o meglio, è la notte tra il 24 e il 25 luglio

1943. Mussolini, probabilmente, non si rende conto di quello che è capitato: pensa di essere ancora lui il leader indiscusso, pensa di essere ancora lui il *capo del fascismo*, e in effetti il voto del Gran Consiglio è poco più di un parere autorevole, che il Duce avrebbe potuto tranquillamente ignorare. Quindi il giorno dopo, senza prendere alcuna precauzione, Mussolini va dal Re in udienza a comunicargli l'esito dello scontro notturno appena concluso: episodio che, per lui, è poco più di un contrattempo.

Invece, resosi conto di quello che era capitato la notte prima, Vittorio Emanuele III anticipa i suoi piani di destituzione di Mussolini e gli comunica seduta stante che non è più primo ministro; anzi, lo pone agli arresti e mette al suo posto il generale Badoglio. Vi faccio notare un dettaglio istituzionale importante: in Germania questa cosa non sarebbe stata possibile, perché Hitler assommava in sé tre cariche: Führer del partito nazional-socialista, cancelliere (in altre parole, primo ministro, presidente del consiglio) e capo dello stato (presidente della repubblica). Nel caso di Hitler, tutto è concentrato nella sua persona. Il totalitarismo fascista, invece, a livello istituzionale non è mai stato completo e perfetto, perché Mussolini non è mai riuscito ad eliminare la figura del re. Certamente, fin tanto che le cose sono andate bene, il rapporto tra Mussolini e il sovrano assomigliava a un *doppio binario*, che filava dritto nella stessa direzione. Ma, nel momento critico in cui Mussolini viene abbandonato da tutti, compresi i suoi, ecco che Vittorio Emanuele approfitta della posizione che ancora gli è specifica (quella di capo dello Stato) e riesce ad usarla.

Il comunicato del 25 luglio è estremamente cauto: Badoglio comunica per radio che Mussolini è stato arrestato, che lui è il nuovo presidente del consiglio, ma che la guerra continua. Gli italiani non capiscono più nulla; in generale tendono a cancellare la seconda parte e sono convinti che la cosa importante è la prima, cioè il fatto che Mussolini sia stato destituito. Tutti pensano che la guerra sia davvero finita, che la pace con gli alleati arriverà da un momento all'altro. In effetti, Badoglio intavola subito le trattative di pace in Sicilia e già il 3 di settembre si arriva alla firma dell'armistizio. A questo punto, ovviamente, c'è un problema: come la prenderanno i tedeschi? Chi glielo dice ai tedeschi che abbiamo firmato l'armistizio e che siamo usciti dalla guerra?

Alla firma segue una settimana di silenzio, una settimana di clamorosa inattività che è lo specchio di una completa paralisi: non si sa che fare. L'8 settembre arriva una comunicazione importante da parte del comando alleato: "La guerra tra di noi è finita; o lo comunicate voi, oppure lo comunichiamo noi." A quel punto Badoglio emana un comunicato che è un altro vero capolavoro di ambiguità; ve lo leggo proprio perché è estremamente breve: <<Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, Comandante in Capo delle Forze Alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo>>. Fin qui il testo è chiaro, ed è un ordine esplicito di cessare la guerra con gli anglo-americani. <<Le forze italiane però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza>>.

Questi *altri* ovviamente sono i tedeschi, ma non si ha il coraggio di dirlo esplicitamente, non si ha il coraggio di ammettere che la situazione è completamente sfuggita di controllo. Poi, il primo ministro e il Re decidono di abbandonare immediatamente la capitale, cosa che nessuno, dopo la guerra, perdonerà al sovrano. Badoglio e il re abbandonano Roma senza aver dato ordini precisi, per cui migliaia di soldati si trovano nel caos più completo. Mio padre ricorderà, ancora a distanza di cinquant'anni, l'incubo di rimanere davanti a una radio che o è muta o trasmette solo ordini per la flotta. All'esercito non arrivò una parola.

A quel punto, non restava che togliersi le divise e, come recita il titolo di un famoso film, andarsene *tutti a casa*. L'esercito italiano, letteralmente, si squaglia. Non a caso, Elena Aga Rossi ha intitolato *Una nazione allo sbando* il saggio che ha dedicato all'8 settembre 1943, uno dei più importanti tra quelli recentemente pubblicati su questo argomento (Bologna, Il Mulino, 2003).

Roma viene conquistata senza grosse difficoltà, perché la difesa è, di fatto, improvvisata. Settecentomila soldati italiani vengono facilmente catturati dai tedeschi. L'Accademia militare di

Modena cade in cinque minuti. Non si verifica nessuna resistenza, da nessuna parte, tranne in qualche zona remota dove le truppe sono in pieno assetto di guerra. Il caso più famoso è ovviamente Cefalonia, anche se non è l'unico; per il resto, la maggioranza del paese vive nel caos. Dei settecentomila soldati catturati – questo è importantissimo – la stragrande maggioranza dirà *no* alla Repubblica Sociale. Per loro, i cancelli del campo di concentramento si sarebbero aperti immediatamente: sono, forse, i veri *eroi dimenticati* della guerra. Gente che, con un *no*, si autocondanna a rimanere in un campo di concentramento in Polonia o in Germania, per il semplice fatto che non ne vuole più sapere della guerra di Mussolini.

Porto alla vostra attenzione ancora un ultimo dettaglio: in teoria, questi sono *prigionieri di guerra* e andrebbero trattati come tali; ma, in realtà, sono prigionieri di guerra di uno stato che ha tradito l'alleanza con la Germania. Quindi, apposta per loro viene inventata una nuova categoria: diventano *internati militari*. La differenza non è solo linguistica. Gli *internati militari*, infatti, non sono coperti da nessuna convenzione e sono (un po' come i russi, nel 1941) in completa balia del regime nazista. A causa di ciò, ad esempio, saranno obbligati a lavorare, cosa che era vietata dalla *Convenzione di Ginevra* per i prigionieri di guerra, e riceveranno pochissimo cibo, come traspare dalle drammatiche memorie dei nostri genitori o nonni.

Ho aperto questa chiacchierata nella memoria di mio padre, che visse per intero la tragedia del tracollo politico e militare del 1943. Tuttavia, dopo l'8 settembre, mio padre riuscì a nascondersi e non fu catturato. Pertanto, vorrei chiudere questa serata nel ricordo dei settecentomila soldati che furono rastrellati e deportati: sono loro – ripeto – i grandi dimenticati della guerra, e forse le principali vittime di quella tragedia nazionale che fu l'8 *settembre*.